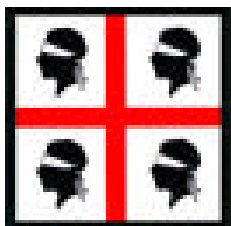


**PARTITO SARDO D'AZIONE
FEDERAZIONE DISTRETTUALE
DI SASSARI**

**CENTRO STUDI
AMICI DELLA CULTURA
NAZIONALE SARDA
DI SASSARI**



CORSO FORMATIVO DI CULTURA DEL SARDISMO

***CONDUZIONE E TESTI
di Totoi MURA***

con la collaborazione di Ignazia FRESU

PARTE 1

EDIZIONI DI : INTERCULTURA - AUTONOMIA - PROGRESSO IN. A. P.

P r e m e s s a

Nel corso dei nostri continui rapporti col mondo sardista, giorno dopo giorno, ci rendiamo conto che non pochi amici, giovani e non giovani, sentono insistente il desiderio di approfondire, nella misura più ampia possibile, la storia avventurosa del Sardismo e del Partito Sardo d'Azione, nonché le vicende più significative che quella storia hanno arricchito e caratterizzato nel corso turbinoso del suo cammino. Ed è più che naturale che questi amici, nei momenti di riflessione, si chiedano, quale ruolo, quale funzione ha svolto e deve continuare a svolgere il sardismo, per quali obiettivi ha lottato e intende continuare a lottare il Partito Sardo d'Azione. Noi sinceramente, siamo ben lieti di poter accogliere quello spontaneo interessamento, rivolto a consolidare la formazione politica e culturale; pertanto, consapevoli dell'importanza della missione e sulla scorta del materiale bibliografico che saremo in grado di consultare, cercheremo di dare risposte esaurienti ai dubbi ed alle incertezze, nel corso di questa serie di lezioni che ci siamo proposti di portare avanti, con la vostra attenzione e partecipazione ed ovviamente, nei limiti delle nostre capacità.

Quando ad esempio, si vuole dare una risposta circa la nascita e l'affermazione del Partito Sardo d'Azione, corriamo rapidamente al solito luogo comune, e cioè, all'insorgere del Movimento combattentistico ed al mito della Brigata Sassari dell'immediato primo dopoguerra. E fin qui nulla da obiettare. Il ragionamento diviene alquanto più complesso quando tentiamo di dare una risposta all'altro interrogativo: Quando e perché è nato il "Sardismo"? Il Sardismo, s'intende, non nella forma di semplice opinione più o meno patriottica, ma, in quanto espressione di una ideologia, di una filosofia, quindi, di cultura politica essenzialmente e profondamente sarda; espressione cioè, della identità autoctona del popolo Sardo, della sua volontà di riscatto morale e politico, della sua legittima aspirazione all'autogoverno del proprio territorio e della propria economia.

Ebbene, la genesi di questo patrimonio di ideali e di valori, di così forti sentimenti volitivi radicati nella coscienza e nella memoria del popolo Sardo, nessuno, pensiamo, può essere in grado di accertarla con esattezza, tanto è lontana e confusa nei meandri della nostra storia di tutti i tempi. Paradossalmente si potrebbe definire un sardista potenziale il primo nuragico che scagliò la prima freccia contro il primo cartaginese bellicoso che mise piede in Sardegna.

Possiamo affermare con certezza che quella spiritualità, quella carica di sentimenti che già nel passato hanno sorretto i nostri predecessori, la viviamo ancora oggi nella quotidianità dei rapporti con noi

stessi, con la realtà umana, sociale e politica in cui viviamo, nei rapporti col mondo esterno, con le istituzioni, con lo Stato sovrano, anzi, più tiranno che sovrano. Sotto nomenclature, fisionomie e funzioni diverse, la leggiamo nei resoconti delle lotte interminabili sostenute dalla nostra gente per sottrarsi alle imposizioni della dipendenza straniera. Sappiamo altresì che quella somma di sentimenti e di valori che oggi stiamo chiamando "Sardismo" ha sempre rappresentato una luce misteriosa che, mai ha rinunciato ad illuminare la giusta via al nostro popolo.

Certo, possiamo dire con orgoglio che è grande merito dei maestri, dei profeti politici del nostro secolo se quei sentimenti, gestiti nel passato in forme poco letterarie, hanno potuto acquistare oggi un nome altamente significativo, una teorizzazione dottrinarica, una precisa strategia politica e persino una voluminosa letteratura; è ugualmente merito di altri illuminati maestri se il pensiero filosofico sardista è progredito via via arricchendosi di nuova cultura, scoprendo nuovi orizzonti, adeguandosi puntualmente alle esigenze della società contemporanea e concorrendo efficacemente all'orientamento della mentalità politica della gente sarda.

Non a caso la parola Sardismo ricorre sempre più spesso nei discorsi sull'autonomismo, ad esempio, Sardismo e autonomismo è divenuta una locuzione che è entrata ormai, nel patrimonio linguistico di tutte le formazioni politiche Sarde. Sono stati recepiti altresì i messaggi provenienti dal più vasto panorama internazionale, fra i quali le risoluzioni che sono alla base della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e sulla Autodeterminazione dei popoli. Nello stesso tempo, non siamo rimasti indifferenti al grido di solidarietà morale reciproca, lanciato dai movimenti irredentisti o semplicemente autonomisti che si muovono in Europa.

Eppure, proprio per questa manifesta sensibilità, indirizzata all'ammodernamento della cultura sardista, siamo stati accusati di deviazionismo, di protagonismo, di avere in sostanza, falsato i dogmi originali del movimento, di aver rinnegato Bellieni e gli altri maestri che hanno aperto la strada al Sardismo moderno.

Non abbiamo nessuna difficoltà a spiegare che le ideologie sono fenomeni vivi, dinamici, che si muovono e si sviluppano seguendo l'evolversi delle condizioni sociali e politiche della realtà nella quale sono chiamate ad operare. Se dovessero rimanere statiche, incapaci di far progredire il proprio pensiero, si potrebbe capire che abbiano esaurito la loro carica vivificante, e non è il nostro caso; oppure che abbiano già raggiunto gli obiettivi prefigurati, e nemmeno questo è il nostro caso.

Per converso, l'attualità dei ragionamenti del Sardismo: Stato federale, nuovo Statuto di autonomia nello Stato federale, autonomia doganale, continuità territoriale, riconoscimento della cultura e della lingua sarda ecc. , ci danno la conferma che il Sardismo è più che mai sulla retta via e che non ha assolutamente smarrito il senso del suo fondamento ideologico.

Non è più un mistero che anche altre forze politiche nel passato notoriamente indifferenti o addirittura avversarie delle idealità del Sardismo, poiché incalzate oggi dai mutamenti internazionali e dalla constatazione del fatto che lo Stato centralista è ormai alla resa dei conti, queste forze politiche, dicevamo, si stanno schierando, finalmente, sulle nostre posizioni; anche se, in via del tutto prudentiale, attendiamo di verificare nei fatti la loro sincerità.

Un fatto sembra essere certo, ormai, stiamo irreversibilmente marciando verso una nuova stagione costituente, verso la ridefinizione del rapporto fra la Sardegna e lo Stato. Ebbene, forse questo non è un segnale della giustezza dei fondamentali principi del pensiero sardista che, senza retorica e presunzione andiamo predicando da circa 80 anni?

1. SULLE ORME DEL PENSIERO SARDO-AUTONOMISTA, PERCHÉ SARDISMO? PERCHÉ PARTITO SARDO D'AZIONE, COME SI È GIUNTI AL SARDISMO ED AL PSD'A ?

1.1 La lotta Sardista nel quadro europeo.

Il panorama politico europeo, dopo la caduta delle frontiere ideologiche marxiste, appare oggi fortemente impressionato dal risveglio di numerose nazionalità etno-sociali che nei trascorsi storici neanche tanto lontani furono soffocate da forti poteri egemonici, ora espressi da monarchie assolutiste, ora da sistemi repubblicani non meno centralisti ed egemonici. Nell'Europa occidentale è rilevante il caso dell'Irlanda del Nord dove è in atto una accanita lotta clandestina per la liberazione dal dominio britannico. Nel settore artico, dopo la caduta del massimalismo sovietico, abbiamo assistito al ritorno all'indipendenza delle tre repubbliche baltiche: Lituania, Lettonia ed Estonia, incorporate nel 1939 in quel mostruoso sistema chiamato Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Altri energici fermenti irredentisti ed independentisti, sempre all'interno del sistema sovietico, sono esplosi nella turbolenta area caucasica fra il Mar Nero ed il Mar Caspio, un'area più che mai travagliata da antichi problemi etno-nazionalitari e religiosi.

Non meno interessanti e tragiche appaiono le rivalità esplose, sempre per le stesse ragioni di fondo, nel difficile mondo balcanico, immediatamente dopo il dissolvimento di un altrettanto egemonico sistema federativo creato dal maresciallo Tito con il soccorso dell'apparato militare, alla fine del secondo conflitto mondiale. Anche nel turbolento scacchiere Euro-Mediterraneo sono presenti fremiti di riscossa che affermano energicamente principi e diritti etno-nazionalitari e rivendicano il riconoscimento della sovranità politica, variamente interpretata nello spirito dell'autodeterminazione dei popoli. Dopo l'esempio dell'isola di Cipro e di Malta, già pervenute all'indipendenza, insistono dinamici movimenti indipendentisti e persino separatisti, nella penisola Iberica, è il caso della Catalogna, delle province Basche e della Corsica, realtà questa, seguita con molta attenzione in Sardegna.

Sempre nello scenario Mediterraneo, perennemente teatro di aspre contese fra grandi civiltà e forti potenze politico-militari, la Sardegna è da millenni impegnata in una epica lotta per la difesa delle libertà, della propria dignità nazionale, per sottrarsi alla cupidigia di dominio di altre realtà più forti e militarmente organizzate. Il popolo Sardo, sempre costretto a sottostare a poteri stranieri egemonici ha compiuto miracoli per conservare viva la propria identità, il proprio orgoglio nazionale, i valori della propria lingua e cultura, delle proprie tradizioni sociali e giuridiche, rivendicando il diritto di riappropriarsi della facoltà di autogovernarsi in virtù di un diritto storico irrinunciabile.

Non a caso il popolo Sardo è compreso nel novero di quelli che, nonostante le vicissitudini ed i tormenti subiti nel susseguirsi dei tempi storici, non ha mai smarrito la propria identità, la coscienza, la fierezza, la consapevolezza di essere un popolo etnicamente e culturalmente autoctono, morbosamente aggrappato alla propria realtà geografica.

1.2 Alla ricerca delle lontane radici del Sardismo.

Dopo le ben note vicende legate ai sommovimenti antifeudali e antipiemontesi, accaduti sul finire del XVIII secolo, vicende ampiamente rievocate nel corso delle manifestazioni indette per celebrare il bicentenario degli stessi accadimenti - un discorso questo che riprenderemo più avanti - si diffuse in Sardegna un profondo senso di smarrimento e di depressione psicologica. Tale stato di cose fu dovuto in primo luogo, alla spietata opera di repressione poliziesca e giudiziaria conseguente, appunto, al fallimento della rivoluzione angioyana, alla subdola opera di snaturazione dei sentimenti etno-culturali dei Sardi, di svuotamento della coscienza nazionale e di demolizione di ogni residua aspirazione autonomistica. Una nuova cultura di governo perpetrata dai sabaudo-

piemontesi, perseguita implacabilmente anche dopo l'avvenuta unità nazionale.

Finalmente, nel secondo decennio di questo secolo, quella forza morale che sembrava sconfitta e definitivamente cancellata, esplose impetuosa dando luogo a quel fenomeno politico chiamato Sardo-Autonomismo o più esattamente "Sardismo", fenomeno che impresso un ritmo ed una precisa caratterizzazione alla storia di Sardegna del XX Secolo.

Tuttavia, ricostruire o semplicemente ripercorrere la strada dell'autonomia della Sardegna partendo dal momento storico appena citato e cioè dalla esperienza combattentistica, come troppo spesso accade, sembrerebbe alquanto riduttivo e storicamente inesatto. Le radici dell'autonomismo, quindi del Sardismo di oggi, vanno ricercate nelle pieghe della nostra storia millenaria. Questo cercheremo di fare, per fugare alcuni dubbi e per illuminare sempre di più le nostre menti e le nostre coscienze.

Ecco perché, riprendendo la scuola di partito, riteniamo che possa essere più opportuno, indagando sulle ragioni storiche, morali e politiche che hanno innescato le rivendicazioni sardiste, spiegare come si è sviluppata, potenziata ed affermata la filosofia, la dottrina, la cultura, la progettualità politica del Sardismo, esplicitata attraverso il Partito Sardo d'Azione. In definitiva cercare di capire sempre meglio, quando è nata e perché è nata l'idea del vecchio e del moderno autonomismo e disegnare allo stesso tempo, il percorso di quella costante storica che potrebbe essere chiamata, a buon diritto, "Resistenza Sarda".

Perché dunque, Sardismo, perché Partito Sardo d'Azione? Cosa rappresentano per i Sardi il Sardismo ed il Partito Sardo d'Azione? Un campo questo che sollecita sempre ulteriori indagini ed approfondimenti.

In ogni caso, per dare più senso, più anima, più cuore all'innato sentimento sardista, dobbiamo sforzarci di guardarlo, di inquadrarlo nella continuità e negli insegnamenti della lotta resistenziale perennemente sostenuta nei secoli dal popolo Sardo. Il caso sardista esploso materialmente nel XX secolo, non è altro che l'ultimo anello, in ordine di tempo, di un'infinita catena di lotte, di esperienze resistenziali opposte alle continue sopraffazioni imposte da dominatori provenienti di là del Mare. Una lotta impari che ha visto i Sardi quasi sempre soccombenti, ma, mai rinunciatari alla difesa, se è vero come è vero che ancora oggi ci troviamo schierati nelle trincee per continuare quella santa e giusta lotta. E non crediate che sia un compito facile, stante la povertà del materiale disponibile nelle fonti archivistiche, frugare nelle pieghe delle nostre memorie storiche più antiche, ricostruire vicende così lontane. Tuttavia

abbiamo il dovere di farlo se vogliamo avere coscienza della nostra fede politica.

1.3 Origini e progressione della lotta resistenziale della Comunità Sarda.

La storia della Sardegna, o meglio ancora, la storia dei Sardi, soprattutto quella più antica, poteva essere straordinariamente più ricca di episodi gloriosi, di protagonisti, di martiri che donarono la loro vita nelle lotte resistenziali costantemente sostenute nei secoli più lontani. Episodi sanguinosi, fatti d'armi, eroi, balentes si direbbe in lingua Sarda, rimasti purtroppo, sconosciuti ai posteri. Conosciamo, ad esempio, i capi popolo ed i condottieri delle forze sarde che hanno contrastato le insolenti ingerenze dei Fenici prima, le operazioni tese alla occupazione militare intraprese dai Cartaginesi, dopo ? Eppure non deve essere stato così facile, per i Cartaginesi pervenire all'occupazione della Sardegna se teniamo conto che impiegarono circa 60 anni per avere ragione della ferrea resistenza dei Sardi nuragici, una resistenza talmente forte ed organizzata che non consentì, ai Cartaginesi, di estendere il loro dominio su tutto il territorio dell'Isola, (545-238 a.C.).

Nel corso dei primi tentativi di invasione, quello che fu uno degli eserciti più forti del mondo, fu nettamente battuto dalle forze sarde nelle palustri pianure attorno a Karalis.

Avrà avuto dei capi ed anche una organizzazione politica la società sarda dei nuraghi, avrà avuto dei condottieri la forza militare che è scesa in campo per resistere alla proditoria invasione, e questi personaggi, oltre che un ruolo avranno avuto anche un nome? Mentre ci è dato di conoscere i nomi dei condottieri cartaginesi, da Malco ad Amilcare, da Asdrubale ad Annibale, non sappiamo niente dei capi popolo e dei condottieri Sardi.

Relativamente al periodo romano, uno spazio di tempo piuttosto lungo circa 700 anni, non si conoscono altri nomi di capi popolo o condottieri Sardi oltre ad Amsicora ed al figlio Josto. Eppure la passeggiata in Sardegna non deve essere stata così facile per le legioni di Roma se, dopo essere sbarcata a Karalis nel 236-34, per attraversare i Campidani e giungere sino ai contrafforti del Montiferru, dove si consumò la tragedia di Amsicora, impiegarono ben 23 anni, e ne consumarono circa 100 per consolidare il dominio su tutto il territorio dell'Isola.

I cronisti romani del tempo fanno una descrizione puntuale delle operazioni militari svolte in Sardegna ed annotano, giustamente, i nomi ed il ruolo dei consoli che si coprono di gloria e parlano di massacri, di prigionieri condotti in schiavitù; ebbene, non sprecarono una parola per

sottolineare la resistenza opposta dai Sardi e dai loro condottieri, salvo a definirli spregevolmente, barbari e pellitti.

E non sarebbe difficile dare una spiegazione. La storia della Sardegna di quei secoli, fu imposta e scritta dai vincitori, i quali la scrissero secondo il loro punto di vista e nel loro assoluto interesse. Ai vinti non fu concesso il diritto di raccontare e di registrare la loro storia. Nei confronti dei Sardi, i vincitori: Cartaginesi, Romani, Bizantini e via via tutti gli altri, provvedendo scientificamente alla cancellazione delle memorie o, quantomeno, alla falsificazione delle prove, hanno voluto rendere quasi impossibile la ricostruzione di una parte notevole della nostra storia più antica. Permangono, purtroppo, non poche difficoltà per dare una interpretazione autonoma anche a non poche pagine di quella meno antica e persino di quella moderna e contemporanea. Le cause vanno cercate nella insufficiente disponibilità di informazioni negli archivi sardi e, troppo spesso, a causa delle distorsioni procurate alle prove.

Espressioni di elevata e prolungata intensità resistenziale si verificarono via via nel Medio Evo, tra le più significative vanno ricordate quelle condotte dalle autonome strutture statali del periodo giudicale, contro i tentativi di occupazione perpetrati dai Saraceni. Alle imponenti forze saracene, al di là delle scorrerie e dei saccheggi lungo le fasce costiere non fu mai consentito il presidio materiale, nemmeno di una piccola parte del territorio della Sardegna. Eppure, i Saraceni avevano già invaso tutta la fascia mediterranea dell'Africa, la Sicilia, le Baleari e quasi tutta la penisola Iberica.

Altra gigantesca lotta resistenziale fu quella sostenuta dai giudici d'Arborea, in particolare da Ugone III, da Mariano IV e dalla mitica Eleonora per strappare la Sardegna alla dipendenza della corona Aragonese. Una lunghissima stagione conclusasi nel 1484 con la sconfitta di Leonardo di Alagon, ultimo baluardo della resistenza condotta dalla dinastia Arborense. Tuttavia ci fu un momento, fra il 1391 ed il 1409 in cui la Sardegna, grazie alle lotte sostenute dai sovrani d'Arborea, poteva considerarsi quasi interamente liberata. Le forze aragonesi erano praticamente chiuse dentro due limitatissimi presidi attorno alle città di Cagliari e di Alghero.

Le fonti archivistiche anche straniere, conosciute col passare degli anni ci hanno offerto notizie inedite spesso molto interessanti per quanto riguarda gli accadimenti del periodo giudicale, chissà quante memorie, quante verità ci sono state negate. Gli archivi giudicali, si dice, furono sistematicamente saccheggiati e distrutti, non certamente dai Sardi. Circa il rapporto fra il Regno di Sardegna e la dominazione Aragonese e Spagnola, molti riscontri interessanti sono stati evidenziati da

nostri appassionati ricercatori che hanno avuto la possibilità di accedere agli archivi spagnoli.

Questa veloce divagazione su accadimenti così lontani che potrebbe sembrare persino fuori luogo, ci porta a ricordare che la lotta resistenziale dei sardi non è una semplice invenzione o speculazione retorica del moderno fondamentalismo sardista; essa affonda le tenaci radici nella nostra storia più antica e nei momenti più travagliati ha proiettato i suoi fasci di luce e di speranza nell'anima sofferente del nostro popolo.

Se analizziamo attentamente i diversi periodi, i diversi passaggi lungo il tortuoso percorso segnato dagli avvenimenti, non fatteremo ad accorgerci che i momenti di maggiore intensità della lotta resistenziale coincisero con la più vasta e salda unità ritrovata dalle comunità sarde. L'Unità quindi, ha sempre rappresentato l'elemento coagente, dirompente della resistenza sarda; resistenza condotta, si badi bene, con l'impiego quasi esclusivo delle sole forze sarde. Anche questi riscontri ci confermano che la Sardegna non ha mai conosciuto mani tese, cuori generosi che le siano venuti in soccorso nei momenti difficili. Contro i dominatori di turno, il popolo Sardo ha dovuto lottare sempre in solitudine. L'isolamento, l'emarginazione di cui la Sardegna è stata oggetto nel contesto politico europeo, soprattutto durante il XVIII ed il XIX secolo, contribuirono non poco a far naufragare i ripetuti tentativi rivolti ad affermare le prerogative di autonomia, di indipendenza del Regno di Sardegna, rompere l'umiliante rapporto di sudditanza coloniale interpretato dalla monarchia Sabauda, dopo quello non meno mortificante collaudato dalla monarchia Aragonese e da quella Spagnola.

1.4 La resistenza al regime feudale e le sollevazioni anti piemontesi.

Nel travagliato percorso segnato dalla lotta resistenziale dei Sardi, di spazio un grande rilievo deve essere riservato ai sommovimenti anti feudali e anti piemontesi che scossero la Sardegna fra il 1790 ed il 1812. Sono diversi e di grosso spessore storico-politico, i motivi che inducono a soffermare l'attenzione su quegli accadimenti ai quali la storiografia moderna ama attribuire un titolo alquanto significativo, proprio sul profilo delle lotte resistenziali e di liberazione: "Rivoluzione Sarda" o "Sarda Rivoluzione". A noi, al di là della opportunità di ricordarli nel bicentenario dei fatti, preme soprattutto mettere in risalto i risvolti e gli obiettivi politico-costituzionali, oltre che socio-economici che hanno dominato quel momento rivoluzionario e che, nei primi decenni del XX secolo, sono stati ripresi dal Sardismo.

Intanto occorre sgombrare il campo da alcune distorte interpretazioni che, non sempre in buona fede, hanno fatto testo sino ad alcuni decenni orsono.

Oggi, nuovi ed intraprendenti ricercatori, i quali hanno potuto estendere l'orizzonte delle loro esplorazioni anche ad alcuni archivi posti fuori della Sardegna, hanno dimensionato, se non addirittura ribaltato, le descrizioni ed i giudizi formulati, appunto, da diversi storici del secolo scorso. Alcuni di questi hanno evidenziato una ostinata resistenza, ad esempio, a riconoscere a quegli avvenimenti una sia pur minima caratterizzazione politica e rivoluzionaria, mortificando il ruolo dei protagonisti e falsando gli obiettivi che si intendeva raggiungere. Secondo questi, le sollevazioni nelle ville rurali furono innescate dalle difficoltà annonarie conseguenti ai cattivi raccolti per effetto di sfavorevoli processi stagionali e non già per chiedere l'abolizione dell'anacronistico ordinamento feudale nel quale, in effetti, si riconosceva il dispotico potere monarchico piemontese.

Quanta spontaneità, quanta improvvisazione, per un verso, quanta preordinazione e coordinazione, per altro verso, può essere riconosciuta in quegli episodi così strettamente correlati fra loro e così prolungati nel tempo?

Quei fatti portarono:

- ?? a respingere un tentativo di invasione della Sardegna da parte di un massiccio spiegamento di forze navali e terrestri messo in atto dalla Repubblica rivoluzionaria francese (1793);
- ?? alla espulsione dalla Sardegna del viceré Balbiano e dell'intera comunità piemontese formata da funzionari prepotenti, presuntuosi ed impreparati (1794);
- ?? alla occupazione della città di Sassari da parte dei vassalli del Logudoro, per stroncare un tentativo di secessione organizzato dai potenti feudatari (1795);
- ?? alla stipula di "Patti di unione" fra decine di Consigli comunitativi di ville del Logudoro e del Marghine, per chiedere l'abolizione del feudalesimo;
- ?? alle aperte e concatenate ribellioni portate dalle classi popolari e medio borghesi legate prevalentemente alla cultura della terra.

Tutto questo poteva accadere senza una regia ed un minimo di consapevolezza di una intrinseca finalità politica?

In un clima di debolezza sul piano amministrativo, di insensibilità e irresponsabilità su quello costituzionale e politico nei confronti del Regno di Sardegna, si giunse alla vigilia della Grande Rivoluzione Francese. La monarchia Sabauda, quindi il Piemonte, si era adeguata egregiamente alla cultura delle grandi nazioni europee rette da potenti monarchie assolutiste. Questo allineamento aveva consentito al Piemonte di ottenere una certa considerazione internazionale che prima non era riuscito ad avere, un insieme di fattori che concorrevano ad elevare l'autorevolezza ed il prestigio della stessa monarchia e dello Stato Piemontese.

Tuttavia, con l'evento della Grande Rivoluzione, i rapporti tra la Francia ed il Piemonte precipitarono rapidamente. La Casa Savoia, paventando gravi ripercussioni politico-militari nella penisola italiana, tentò di mettersi alla testa di una coalizione anti rivoluzionaria formata da Stati Italiani. Nel 1792 respinse una proposta della Francia rivoluzionaria che invitava il Piemonte a schierarsi in una guerra contro l'Austria. Una scelta impossibile per il Piemonte. La stessa Corte di Torino, oltretutto, era diventata il crocevia preferito degli incontri diplomatici, molto riservati, che a ritmo frenetico intercorrevano con l'Austria e la Prussia, impegnate nella organizzazione di una crociata tesa a bloccare la espansione verso l'Europa dell'onda rivoluzionaria antimonarchica.

La reazione della Francia non si fece attendere; sempre nel 1792, truppe francesi occuparono la Savoia e la Contea di Nizza che successivamente furono annesse alla Francia.

1.5 Un tentativo della Repubblica Francese di occupare militarmente la Sardegna respinto dalle forze Sarde.

In questo quadro di accentuata turbolenza e di precipitosa caduta dei rapporti fra Parigi e Torino, si dovrebbe inserire il tentativo di occupare militarmente la Sardegna compiuto fra il 1792 ed il 1793. Occorre precisare che il progetto di occupazione dell'Isola non rispondeva al principio di esportare i sani principi della Rivoluzione, bensì ad un ampio disegno strategico tendente a garantire alle forze della Repubblica, in conflitto ormai aperto con le monarchie europee, un maggior controllo del Mediterraneo occidentale, oltre a garantirsi una ottima base logistica.

Resoconti ufficiali controllati recentemente da ricercatori sardi, chiariscono inequivocabilmente l'equivoco. Già nel 1789, il Consiglio Provvisorio esecutivo, divenuto immediatamente dopo Comitato di Sa-

lute Pubblica, nel disporre l'esecutività dell'operazione, si premurava di dare all'impresa questa chiara motivazione:

"La Repubblica Francese ben conosce la felice posizione della Sardegna nel Mediterraneo...delibera di impadronirsi della Sardegna per assicurare alla sua flotta militare e mercantile, nuovi e sicuri approdi per incrementare il suo commercio con lo sfruttamento delle risorse sarde, per impedire gli approvvigionamenti del nemico e, infine, per fare dell'isola un vantaggioso oggetto di scambio al momento delle trattative per la pace generale."

Al di là della netta opposizione della Sardegna al disegno della Repubblica Francese e delle contraddizioni emerse sul piano interpretativo circa le reali intenzioni della diplomazia e dello Stato Maggiore militare della Francia, l'approccio con la cultura e con i principi morali e politici diffusi dalla rivoluzione aveva prodotto indubbiamente effetti positivi suscitando, quanto meno, una certa predisposizione al cambiamento, al rinnovamento.

Sostiene Carlino Sole " il 1789 per la Francia rivoluzionaria ha costituito la premessa per il passaggio dall'età moderna a quella contemporanea, dall'assolutismo dell'antico regime al liberalismo ottocentesco."

Così il 1793 fu per la Sardegna l'inizio di un lungo corso di avvenimenti politici e rivoluzionari di fondamentale rilevanza, per quanto sfortunati, che hanno dato al travagliato momento storico che ne è conseguito, una folgorante caratterizzazione, segnando in definitiva, l'avvio di una forte riscossa popolare mirata al conseguimento di un effettivo rinnovamento della società sarda.

Occorre rilevare che nei decenni che precedettero gli eventi rivoluzionari, ci fu in Sardegna un apprezzabile risveglio culturale che portò all'affermazione di una folta schiera di intellettuali; è il caso di ricordare i vari Cossu, Deidda, Sanna Lecca, Cocco, ed ancora tanti giovani fra i quali Azuni, i fratelli Simon, F.I. Mannu, i fratelli Obino, Pintor Sirigu, Garau, Cadeddu e tanti altri ancora i quali manifestarono molta sensibilità alle nuove ideologie, alle moderne correnti di pensiero politico, economico e giuridico. Attorno a questa emergente intellettualità, sia pure scarsamente organizzata, si formarono dei movimenti politico-culturali e si fece strada l'esigenza di un radicale rinnovamento delle logore ed antiquate strutture sociali ed amministrative dell'Isola, puntando l'indice: 1) sull'esercizio del potere monarchico, non rispettoso delle leggi fondamentali del Regno di Sardegna, 2) sull'anacronistico ordinamento feudale.

Il Governo, ormai in conflitto aperto con la Francia, preoccupato delle sorti della guerra sul fronte alpino e nel varco ligure, non si preoc-

cupava adeguatamente di organizzare gli interventi in Sardegna, sino a far insorgere dei sospetti nei confronti del viceré Balbiano. L'onere di fronteggiare le forze francesi, praticamente, fu lasciato alla improvvisazione delle forze sarde che, sui due fronti -il golfo di Cagliari e La Maddalena- accorsero unite e determinate da ogni parte dell'isola.

I dispacci che annunciavano l'insuccesso in Sardegna delle armi della Repubblica Francese, giunsero a Torino nel momento in cui le sorti della guerra sul fronte alpino non erano favorevoli al Piemonte.

Tuttavia, l'inatteso successo destò un enorme scalpore e fece velocemente il giro delle Corti europee dove fu accolto e commentato con grande rilievo. Per la prima volta nel corso del secolo, la Sardegna fu protagonista di un evento storico di rilevanza internazionale.

Purtroppo, nella relazione trasmessa a Torino, il viceré Balbiano, personaggio fazioso, ambiguo e povero di sensibilità, fece uno sforzo enorme per esaltare oltre misura l'apporto ed il contributo del suo potere viceregio e dei comandanti piemontesi, mettendo in secondo piano quello generosamente profuso dai Sardi e, soprattutto, il ruolo esercitato dagli Stamenti per sopperire alle sue debolezze ed indecisioni.

Gli atteggiamenti, i giudizi del Balbiano, volutamente distorti e tendenziosi, indussero la Corte di Torino a coprire indegnamente di privilegi un numero considerevole di comandanti, di funzionari piemontesi ed a riservare scarsissima attenzione e riconoscenza al massiccio e determinante contributo prodotto dai sardi, provocarono molta amarezza e sdegno nell'opinione popolare. Mentre cresceva la sfiducia, l'ostilità nei confronti del viceré, si rafforzava il prestigio ed il ruolo degli Stamenti.

Constatata, dunque, la persistente indifferenza del viceré nei confronti della classe dirigente sarda che tanta parte aveva avuto nei favorevoli sviluppi delle vicende appena trascorse, gli Stamenti decisero di inviare a Torino una delegazione collegiale per aprire un dialogo diretto con il Sovrano. Il contesto complessivo delle richieste da portare all'attenzione del Sovrano, non aveva riguardo esclusivamente al tema del riconoscimento da attribuire ai sardi che si erano distinti nelle operazioni contro i francesi, ma investivano soprattutto i temi attinenti al ripristino ed al rafforzamento dell'autonomia dell'antico Regnum Sardiniae.

Le richieste furono condensate in cinque punti essenziali:

- la ripresa della consuetudine costituzionale interrotta da circa un secolo, che voleva la convocazione solenne ogni dieci anni del Parlamento (Cortes), per la trattazione degli affari generali dell'Isola;

- la riaffermazione degli antichi privilegi sanciti dalle leggi fondamentali del Regno ed in gran parte lasciati cadere in desuetudine;
- che tutti gli impieghi civili e militari, nonché le cattedre vescovili e arcivescovili fossero attribuite esclusivamente ad elementi isolani, fatta eccezione per il viceré;
- la istituzione a Torino di uno speciale ministero per la trattazione particolare delle questioni sarde;
- la istituzione a Cagliari di un Consiglio di Stato per le deliberazioni di legittimità che prima erano riservate ad organi del governo centrale.

Nelle cinque richieste, abbastanza sintetizzate, era chiaramente espresso l'intendimento degli Stamenti di rivendicare a favore dei Sardi, oltre agli incarichi negli uffici della Pubblica Amministrazione, la restituzione al popolo dei privilegi di autonomia a cui aveva diritto e che il governo di Torino si ostinava a disconoscere. I comportamenti coerenti e determinati posti in essere per difendere il suolo dell'Isola, i brillanti e già noti successi conseguiti, avevano diffuso nei Sardi il convincimento che la Sardegna ed il suo popolo avesse sufficiente coscienza dei propri diritti ed avesse, inoltre, tutti i titoli per svincolarsi dalla ferrea tutela imposta dalla monarchia Sabauda.

Le richieste degli Stamenti, che non contenevano nessun accenno al problema feudale, esprimevano una valenza essenzialmente politico-costituzionale, si ispiravano al rispetto della dignità impersonata dalla Nazione Sarda in quanto soggetto giuridico dotato di una propria autonomia all'osservanza del diritto dei Sardi di essere pienamente partecipi, a tutti i livelli nel governo delle cose sarde, ad instaurare un più corretto rapporto con la Corona nel rispetto delle leggi fondamentali del Regno di Sardegna.

La deputazione stamentaria fu accolta a Torino con scarsissimo riguardo e non fu mai ascoltata nemmeno dal comitato appositamente istituito. Soltanto dopo tre mesi, aprile 1794, fu fatto conoscere il parere, sostanzialmente negativo, del Governo e del Sovrano.

1.6 La rivolta contro il potere viceregio e l'espulsione dei piemontesi dall'Isola.

Il mancato accoglimento delle cinque domande, poiché rappresentava oltretutto, una umiliante sconfitta per gli Stamenti e per il popolo Sardo, produsse, in particolare a Cagliari, un clima abbastanza teso; la

ribellione era già nell'aria. Alcuni tribuni, sdegnati, distribuivano tra il popolo messaggi incendiari, consigliavano di non avere più scrupoli nè paure e che occorreva fare ricorso a misure estreme per dare agli Stamenti, ancora una volta offesi e umiliati, la più ampia e legittima soddisfazione.

Il viceré, spaventato, temendo che si potessero verificare eventuali fermenti popolari, credette di ordinare l'arresto dell'avvocato Cabras, ritenuto il principale ispiratore del movimento contro i piemontesi. La notizia dell'arresto fece precipitare bruscamente la situazione. Una folla inferocita, respingendo persino l'intervento di truppe regolari, sovrappiù il munito servizio di guardia, invase il castello, residenza del governo viceregio, intimando il rilascio dell'avvocato Cabras. La sommossa, sotto la spinta dei promotori assumeva via via il carattere di un vero e proprio movimento di rivolta popolare contro il governo e con la precisa determinazione di espellere dalla città di Cagliari e dalla Sardegna, tutti i piemontesi, dal viceré al più modesto degli impiegati compreso il generale delle armi ed i suoi subalterni. Fu permessa una sola eccezione: l'arcivescovo Melano, pure lui piemontese, ma molto stimato dai cittadini.

L'imbarco, senza incidenti né violenze alle persone ed alle cose, avvenne tra il 30 aprile ed il 17 maggio. Ne furono imbarcati 514.

In assenza del viceré, secondo la vecchia costituzione del "Regnum Sardiniae", i pieni poteri vennero assunti dalla Reale udienza. Il ruolo degli Stamenti risultò rafforzato, assunsero una posizione veramente innovativa conquistando il diritto di partecipare autorevolmente al governo della cosa pubblica.

Tuttavia, l'assenza dei piemontesi non si protrasse a lungo. Il sovrano si affrettò a nominare un nuovo viceré nella persona del marchese Vivalda, ristabilendo così il potere senza nessuna reazione da parte dei sardi.

A distanza di 200 anni la storiografia è ancora incerta nel rispondere compiutamente ad alcuni pertinenti interrogativi. Perché quell'operazione tendente alla liberazione della Sardegna dall'oppressione esercitata dai piemontesi non fu concretizzata, profittando del fatto che il Piemonte, impegnato duramente con la Francia sul fronte alpino poteva avere grosse difficoltà a disporre un intervento militare in Sardegna? La grande forza popolare, la classe dirigente sarda aveva veramente coscienza e consapevolezza della responsabilità verso la quale andavano incontro? Noi siamo del parere che nessuna ipotesi potrebbe essere presa in considerazione senza tener conto del fatto che la Sardegna, purtroppo, nel panorama politico del momento, appariva maledettamente isolata, si trovava perciò nella impossibilità di poter contare,

eventualmente, sull' aiuto di una potenza amica. Chi poteva avere il coraggio di chiedere aiuto alla Francia, ad esempio, dopo i brucianti episodi verificatisi poco più di un anno addietro?

Intanto, sia pure con una certa cautela, tenendo conto delle difficoltà che incontravano la libera circolazione delle nuove idee a causa del basso livello di istruzione diffuso nelle masse popolari, si organizzava, sul piano politico - ideologico, una corrente o movimento formato da elementi progressisti della Reale Udienza e degli Stamenti.

In primo piano, per autorità, scienza e credito popolare, si era posto il giudice Giovanni Maria Angioy, personaggio molto aperto alle istanze di rinnovamento economico e sociale. Nulla, comunque, lasciava presagire che Angioy si potesse mettere al vertice del movimento progressista e potesse apparire come il segreto ispiratore dei futuri sommovimenti rivoluzionari.

Come era organizzata la società sarda sul piano amministrativo? Erano riconosciute nell'Isola sette città cosiddette Regie : Cagliari, Sassari, Alghero, Iglesias, Oristano, Bosa e Castelsardo. Queste città, attraverso particolari strutture amministrative, erano direttamente controllate dal potere viceregio. Le ville rurali, invece, erano affidate ai feudatari i quali, in nome e per conto del sovrano, gestivano gran parte del potere amministrativo, giudiziario, dell'ordine pubblico e quello impositivo, compresa la riscossione dei tributi.

Mentre nelle città i cittadini attraverso le istituzioni ed i funzionari potevano avere un rapporto, in qualche modo ravvicinato con il potere regio, le masse rurali, con la intermediazione dei feudatari, non sempre ligi al mandato conferitogli erano tenuti lontano dal potere sovrano sino ad essere considerati veramente emarginati ed abbandonati.

Fra il popolo delle città e quello della campagna, a causa del solco scavato dalla diversità delle strutture sociali ed amministrative, era persino difficile alimentare un dialogo e cercare un rapporto di collaborazione.

Questa disparità di schieramento ha fatto in modo che a sostegno dei sommovimenti nelle città non ci sia stato il fattivo contributo delle masse rurali e successivamente, quando scoppiarono le sollevazioni antifeudali nelle ville rurali, venne meno il sostegno delle masse cittadine.

Questa mancanza di solidarietà, come vedremo, contribuì non poco a determinare l'insuccesso dei moti insurrezionali futuri. Eppure, appena due anni addietro, i Sardi delle città e quelli delle campagne, pastori e contadini, in un grande abbraccio di solidarietà, si trovarono uniti nello sforzo prodotto per respingere l'inatteso attacco francese.

1.7 La nascita del movimento progressista e della lotta antifeudale e antiapiemontese

Intanto, l'opera di sensibilizzazione all'urgenza di rivendicare profonde riforme sociali e strutturali ed il rispetto del ruolo delle istituzioni autonomiste del Regno di Sardegna, già intrapresa dal Movimento liberal-progressista, procedeva intensamente nelle città, o meglio da Cagliari epicentro del movimento, raggiungeva anche i villaggi rurali. Particolarmente sensibili si dimostrarono molti villaggi del Logudoro-Meilogu, del Goceano e del Marghine.

Sul piano politico, il fronte progressista, oltre al superamento dell'ordine feudale, si proponeva di dimensionare l'assolutismo monarchico e di rivendicare un maggior potere autonomistico nel rispetto delle leggi fondamentali del Regno. Grossi ostacoli, in questa direzione, oltre che dall'intransigenza monarchica, venivano sovrapposti anche dalle autorità ecclesiastiche le quali, sotto l'apparente spiegamento di pregiudizi religiosi - crociate giacobine anticristiane, diffusione dell'ateismo ecc. - tutelavano tenacemente i privilegi delle rendite temporali di cui erano largamente beneficiarie.

La propaganda progressista, per colpire meglio la sensibilità delle masse contadine e medio borghesi, comunque legate alla cultura della campagna, ponevano in primo piano la lotta al sistema feudale, lasciando impregiudicata la libertà religiosa e, almeno nella fase iniziale, anche l'istituto monarchico. Sostenere che il movimento antiapiemontese e antifeudale non abbia avuto una caratterizzazione politica e meno ancora rivoluzionaria soltanto perché nei suoi obiettivi non era compreso l'abbattimento dell'istituto monarchico, tesi sostenuta da Sebastiano Pola, appare quantomeno imprudente. Anche in Francia, dopo i fatti dell'ottantanove e fino alla primavera del 1791, nessuno pensava di sostituire la Monarchia con la Repubblica. Persino Robespierre e Marat erano lontani dal concetto di una alternativa costituzionale immediata. Anche Danton e Brissot, dopo la fuga a Verennes di Luigi XVI, chiesero una reggenza monarchica affidata ad un Orleans, anche se quella tesi fu poi sconfessata dagli stessi cordiglieri.

Mentre a Cagliari, subito dopo i noti avvenimenti, persino vasti settori dell'aristocrazia affiancarono il movimento progressista, a Sassari, la forte casta baronale si coalizzava contro quel movimento e non esitava a definirlo spregevolmente giacobino e sovversivo. Sassari via via divenne la roccaforte del legittimismo monarchico e del potere feudale in contrapposizione alla casta cagliaritana sospettata di essere vicina ai progressisti liberali.

Nel 1795, quasi per reazione, l'epicentro dell'attivismo progressista orientato verso il mondo rurale, si spostò nel Capo di Sopra, e più marcatamente nel Logudoro-Meilogu, nel Goceano e nel Marghine; nel Sasserse, sul terreno dell'attivismo propagandistico e organizzativo, si distinsero, Antonio Fois, intendente Generale, gli avvocati Devilla, Fadda, Gioacchino Mundula, Salis e Sotgiu Mundula; i medici Sini e Vidili; i sacerdoti Sanna Corda, parroco di Torralba, Muroni parroco di Semestene, A. Vincenzo Sanna parroco di Thiesi, il gesuita Carboni poeta e latinista insigne, il teologo F. Campus di Pattada, don Michele Obino di Santulusurgiu docente con Campus all'Università di Sassari.

La reazione dei feudatari del Capo di Sopra, capeggiati dal potente e tiranno Antonio Manca duca dell'Asinara, non si fece attendere e, coinvolgendo anche il governatore di Sassari, minacciavano di staccarsi da Cagliari non sentendosi abbastanza tutelati dal potere centrale e dallo stesso vicerè. Il vicerè, dal suo canto, diede mandato ad un triumvirato di cui faceva parte Francesco Cilocco di ristabilire il potere viceregio tanto nel territorio quanto nella città di Sassari, dove nel frattempo si erano asserragliati i baroni contestatari.

Una imponente massa di uomini armati, proveniente dalle Baronie del Logudoro (si parla di 13.000 armati dei quali 1.500 a cavallo) si mise agli ordini del triumvirato e nel mese di dicembre assediò la città di Sassari costringendo alla resa il governatore e le forze ligie ai feudatari. I commissari presero possesso della città, misero in stato di arresto il governatore Santucciu, l'arcivescovo Della Torre e li trasferirono a Cagliari.

L'operazione compiuta a Sassari, rappresentò un grosso successo per il movimento progressista, un successo che suscitò non poche preoccupazioni negli ambienti governativi per il modo alquanto decisionista col quale era stata condotta l'operazione. Preoccupava il fatto che il Movimento progressista riuscisse ad organizzare ed a mobilitare folle enormi di cittadini esasperati. In quel clima di forti tensioni e di emozioni, il vicerè, d'accordo con gli Stamenti, decise di inviare nel Governatorato di Sassari e nel Capo di Sopra, con funzioni di Alternos il giudice della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy, ritenendo che l'Angioy fosse in quel momento l'unica persona che avesse l'autorità, il credito e la fiducia popolare per ricondurre alla normalità una situazione che era diventata incandescente.

1.8 Angioy nominato ' Alternos ' per il Capo di Sopra - La stipula dei Patti d'unione

Molti esperti hanno avanzato il sospetto che la determinazione di affidare l'incarico ad Angioy, esponente di primo piano del movimento progressista, nascondesse l'intento di screditarlo politicamente mettendolo, di fronte ad una situazione esplosiva che lo avrebbe portato a scontrarsi con il potere costituito. Forse, dietro le quinte, si delineava già la trama di una congiura. A giudicare dalla serenità con la quale Angioy accettò l'incarico, fermo nell'impegno che lo legava alle idee progressiste ed al proposito di pervenire al cambiamento di certi vecchi sistemi, si pensa che egli nutrisse nel suo intimo il fermo intendimento di portare fino in fondo, per vie diplomatiche, la causa che mirava alla destituzione dell'ordinamento feudale, fonte di sommosse popolari.

Attraverso quelle imponenti manifestazioni di protesta, sperava sinceramente di incidere nell'atteggiamento oltranzista tanto del vicerè quanto della Corte di Torino. L'ambiente governativo era terrorizzato dal fatto che le richieste che provenivano dal popolo in ordine alla soppressione dell'ordinamento feudale, potessero segnare, come in Francia, la caduta della monarchia.

Intanto nei villaggi la tensione cresceva a dismisura; nel Meilogu-Montemaiore, i comitati d'azione promuovevano la stipula di " Patti d'Unione " fra Consigli Comunitativi diversi e fra cittadini dei villaggi. Si trattava di veri e propri atti politici, quasi una forma di unione confederale. I Patti impegnavano le parti " a non riconoscere alcun feudatario, giuravano altresì di prendere formale impegno di non accettare la nomina da parte del feudatario, di ufficiali, di fattori, amministratori o qualunque altro ministro di giustizia. Dopo i primi Patti stipulati fra non più di tre Comunità un'alleanza veramente memorabile veniva redatta a Thiesi; vi aderirono ben 32 villaggi appartenenti a feudi diversi. Non è da escludere che la formazione dei Patti d'Unione fosse suggerita dallo stesso Angioy proprio per dare maggiore peso alla causa dei vassalli e per giustificare meglio le richieste di interventi che, nei frequenti rapporti, rivolgeva al vicerè.

Per la vastità dei consensi, per la rinata capacità di mobilitazione e solidarietà popolare, per l'alto contenuto politico del movimento, la azione rivolta a stabilire un così esteso accordo fra comunità diverse, rappresentava un estremo atto di coraggio, di consapevolezza, un avvenimento rivoluzionario davvero insolito. Angioy sapeva benissimo che per liberare la Sardegna dalle maglie del feudalesimo " tra l' altro questo era già parzialmente scomparso in Piemonte, nella Savoia era stato abolito nel 1771 ", occorreva forzare il potere monarchico sempre ostile e

caparbiamente ostinato a non modificare, nonostante le istanze popolari, l' antiquato sistema.

La Corte Sabauda, sorda come non mai alle istanze che provenivano dalla base popolare, indifferente al risveglio culturale che si stava diffondendo in Europa, scelse la via della conservazione, della inamovibilità dell'istituto feudale, ed inasprendo ulteriormente i rapporti, si allontanava viepiù dalla coscienza del popolo.

1.9 La marcia di Angioy verso Cagliari - il fallimento ed il rifugio in esilio a Parigi

Mentre incalzava e si allargava sempre di più la sommossa anti-feudale e anti piemontese, Angioy vedeva allontanarsi la prospettiva di poter ottenere giustizia e vincere la battaglia attraverso le vie diplomatiche. Il potere monarchico si ostinava a prendere in considerazione persino il benché minimo atto di buona volontà, quanto meno, a modificare in qualche misura, l'iniquo sistema. Non potendo sottrarsi più al profondo grido di ribellione popolare, Angioy decise di mettersi apertamente alla testa dei vassalli. L'atto che fece traboccare il vaso tanto da indurlo a rompere gli indugi fu la emanazione di un pregone del vicerè con il quale si intimava di far rispettare il disciplinare feudale ricorrendo persino alla forza per costringere i vassalli a corrispondere i tributi.

Si trattò sicuramente di una imposizione provocatoria abbastanza premeditata. Il vicerè sapeva benissimo che Angioy avrebbe rifiutato di mettere in atto un ordine così concepito e conseguentemente avrebbe avuto il pretesto per esonerarlo dall'incarico. Alla ingiunzione viceregia, Angioy rispondeva con toni sprezzanti; "Essendo il massimo esponente dell'antifeudalesimo, non intendeva diventare l'esattore dei baroni ". Decise a questo punto di compiere una grossa manifestazione di forza, se così si può chiamare, nella speranza di dare concretezza al suo piano estremo. Tenendo conto dello stato di guerra in corso con la Francia , tentò di aprire dei rapporti diplomatici, molto riservati, con agenti francesi che venivano raggiunti da un emissario sardo d nome Ochino. Riscontri molto probanti circa questa iniziativa cautelare dell'Angioy, sono stati rintracciati negli archivi di Parigi.

1.10 I tentativi di Angioy di liberare la Sardegna con l' aiuto della Francia

Furono indubbiamente diversi i motivi che possono aver spinto Angioy ed i suoi fidi a sollecitare la protezione francese. In primo luogo l'esigenza di dare alla sollevazione feudale una caratterizzazione politica, cogliendo tra l'altro, spunti interessanti dalle idee riformatrici lanciate dalla Rivoluzione Francese, scuotere l'intransigenza monarchica e magari, indicare il suo movimento quale punto di riferimento politico in Sardegna, nella eventualità di una totale capitolazione del Piemonte e della Monarchia Sabauda ad opera della armi francesi. Non si conoscono i termini esatti delle proposte portate dall'Ochino al console francese Frenon il quale li trasmise tempestivamente al Direttorio.

Tuttavia, dalle istruzioni dettate al cittadino Cailles che fungeva da plenipotenziario, si potrebbe desumere che avessero riguardo, appunto, alla richiesta di un aiuto della Repubblica Francese per la costituzione di una Sardegna indipendente sotto la protezione della Francia. Una prospettiva, ovviamente, legata agli esiti della guerra in corso.

Il Cailles non poté portare in Sardegna la missiva con le raccomandazioni o le condizioni del Direttorio poiché a Marsiglia, mentre era in procinto di imbarcarsi fu raggiunto dalla notizia dell'armistizio fra il generale Bonaparte comandante dell'armata francese in Italia e lo Stato maggiore dell'esercito piemontese.

In quel momento e senza che Angioy, ignaro, se ne potesse rendere conto, crollava il castello di speranze ipotizzato e sognato.

I termini dell'armistizio firmato a Cherasco nel mese di aprile, rimasero segreti per alcuni mesi. E' pensabile che Angioy, quando prese la decisione di marciare verso Cagliari, ignorando, appunto, i termini dell'armistizio, avesse ancora fiducia nel possibile sostegno della Francia.

Se non poteva avere la speranza di quell'aiuto, quali altre ragioni potevano spingerlo a tentare ugualmente l'impresa? Quali improvvise ragioni, circostanze o avvenimenti possono aver consigliato Angioy ad arrestare ad Oristano la marcia verso Cagliari del movimento antifeudale? Attorno a questo dilemma si sono intessute le ipotesi più disparate e contraddittorie. Indubbiamente, anche sull'intera vicenda sarda hanno prodotto effetti decisivi gli sviluppi della campagna d'Italia.

Riflettendo serenamente sulle determinazioni e sugli sviluppi della azione intrapresa, si può pensare che Angioy abbia conosciuto molto in ritardo i termini esatti dell'armistizio e del successivo trattato di pace.

Sicuramente doveva essere molto lontano dall'immaginare che la Francia rivoluzionaria e repubblicana, impegnata in una crociata anti-monarchica in Europa, potesse lasciare alla Casa Savoia sconfitta sul piano politico e militare, le mani libere per intervenire in Sardegna e bloccare un movimento libertario che spingeva una azione di forza mirata a scardinare l'assolutismo monarchico, rivendicare il rispetto delle leggi fondamentali del Regno, nello spirito e nei tempi della Rivoluzione Francese.

1.11 La lotta resistenziale non si esaurì con il fallimento dell'impresa Angioyana

Con l'arresto della marcia verso Cagliari, lo scioglimento dei ranghi, la partenza per l'esilio dello stesso Angioy e dei suoi massimi collaboratori, non si esaurì quella convulsa fase di lotta resistenziale che aveva visto momenti di vera esaltazione. Nonostante le persecuzioni poliziesche, gli arresti, i processi sbrigativi, le esecuzioni capitali per impiccagione e scempio di cadaveri, le confische di beni, le proteste, le insurrezioni di massa andarono avanti, praticamente, sino al 1812.

Angioy, nell'esilio parigino non smise un istante di adoperarsi per la liberazione della Sardegna e di sollecitare insistentemente l'aiuto francese. Dopo alterne vicende politico-militari che vedevano la diplomazia francese, in alcuni momenti sensibilissima ai problemi che avevano scosso la Sardegna ed in altri, quasi volutamente distratta a causa dell'avvio di buoni rapporti con il Piemonte, Angioy, iniziò ad accarezzare il progetto volto ad organizzare, con l'aiuto della Francia, uno sbarco in Sardegna confidando, allo stesso tempo, sul movimento di resistenza diffuso tra i Sardi e sulla loro capacità insurrezionale, certo che non avrebbero esitato a prendere le armi se avessero avuto la certezza dell'appoggio anche minimo della Francia. Il punto di riferimento più certo presso il governo francese, poichè molto amico dello stesso Angioy, fu Guys, stretto collaboratore di Talleyrand. Con la caduta di Talleyrand, il progetto Angioy fu affidato al generale Dupont, il quale chiese ad Angioy di predisporre un memoriale sulle condizioni della Sardegna. Il memoriale, redatto in francese, risultò articolato in tre parti: la prima ha per titolo, Osservazioni generali sulla Sardegna; la seconda tratta delle sue condizioni generali e degli strumenti per governarla; la terza contiene un elenco delle personalità sarde favorevoli alla causa della liberazione della Sardegna e della libertà. Il testo integrale di questo interessante documento è conservato negli archivi di Parigi ed è stato pubblicato da Carlino Sole in "La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra". Fossataro, Cagliari, 1967.

1.12 L'estremo tentativo di Angioy per convincere la Francia ad intervenire per restituire l'indipendenza alla Sardegna

Nel memoriale, Angioy ammoniva innanzi tutto, che " occorreva evitare di mettere in atto misure che potessero urtare la sensibilità dei Sardi " e continuava:

- Formare un governo provvisorio che dovrà, in primo luogo, proclamare il rispetto della religione;
- Abolizione dei feudi, dei diritti e prerogative feudali, dei fidecommessi, delle primogeniture, della nobiltà;
- Amministrazione della giustizia e istruzione dei processi civili secondo le leggi del Paese;
- Si convocheranno gli Stati generali per stabilire una costituzione basata sui principi di libertà e uguaglianza, conforme agli usi, alle opinioni religiose e, in generale ai principi di cui i Sardi sono così gelosi.

Il memoriale inoltre, evidenzia la vasta cultura umanistica, giuridica e politica dell'Angioy ed una perfetta conoscenza delle vicende storiche della Sardegna nonché una spiccata sensibilità per i valori morali della sua gente. Appariva chiaro, inoltre, l'intendimento di fare della Sardegna una repubblica indipendente.

Ci fu un momento nelle primavera del 1800, in cui l'operazione Sardegna, minuziosamente preparata, sembrava che dovesse scattare da un momento all'altro. Purtroppo, il sopraggiungere di eventi imprevedibili, come ebbe modo di confermare lo stesso Angioy qualche anno più tardi, indussero il governo e lo Stato Maggiore francese a sospendere le spedizioni. Questi inattesi contrattempi stroncarono le speranze di G.M. Angioy proprio nel momento in cui credeva di essere in procinto di raggiungere la meta per la quale aveva intensamente sofferto. In Sardegna si sapeva dei preparativi di sbarco e si passò, purtroppo, dalla trepida attesa alla bruciante delusione.

Le sommosse, le manifestazioni resistenziali non si esaurirono nemmeno con la morte di Angioy avvenuta a Parigi il 22 marzo 1808.

Sul piano strettamente politico, infatti, vanno inserite alcune manifestazioni di insofferenza verificatesi nelle città ed in altri centri più o meno grossi, insofferenze espresse da classi sociali medio-borghesi che contestavano la linea e la condotta politica dei Savoia. Si trattava di uno strato sociale del quale facevano parte avvocati, professori, magistrati, commercianti e piccola nobiltà. La più importante fu indubbiamente

te quella che si verificò a Cagliari nell'ottobre 1812, divenuta famosa con il nome di Congiura di Palabanda e che fu capeggiata dall' avvocato Cadeddu, condannato poi a morte con altri illustri professionisti.

Alla vigilia del risveglio liberista e dell'esplosione risorgimentale, la Sardegna non era ancora svincolata dalla morsa del feudalesimo e delle prevaricazioni piemontesi, non conosceva ancora nessuna delle libertà esaltate dalla rivoluzione del 1789, per converso, con l'invenzione albertina della cosiddetta "fusione perfetta", stava già rischiando di perdere anche quel minimo di autonomia che era riuscita a difendere dalla cupidigia assolutistica della Casa Savoia. Relativamente a questa fase transitoria, poiché rientrano nell'economia complessiva del nostro ragionamento, forse è opportuno mettere in risalto alcune reazioni concomitanti.

Era risaputo che in Sardegna, sia pure senza una solida base organizzativa si muovevano delle correnti culturali progressiste orientate verso soluzioni federative caldegiate da Gioberti, Cattaneo ed altri. Intanto veniva perseguito con una certa determinazione e perspicacia il concetto teso a sopprimere, con una operazione incruenta il Regno di Sardegna. Verso la fine del 1847, studenti dell' Università di Cagliari scesero in piazza per esprimere il malessere generale. Con gli studenti solidarizzava una vasta corrente progressista formata da professionisti, insegnanti universitari, esponenti della piccola e media borghesia e della nobiltà, la quale si proponeva di chiedere al sovrano una costituzione tutta particolare per la Sardegna che prevedesse l'abolizione della Cortes e degli Stamenti, istituzioni antichate, che non rispecchiavano più l'espressione della volontà popolare, ma, allo stesso tempo, la istituzione di un parlamento sardo elettivo ed un'amministrazione completamente autonoma e separata da quella piemontese.

1.13 Gli estremi tentativi per combattere l' intransigenza assolutista sabauda

Gli aderenti ai movimenti progressisti si rendevano conto, già prima di altri, che stavano maturando le condizioni per inserire la Sardegna nel contesto della rivoluzione per l'unità d'Italia senza peraltro rinunciare agli antichi privilegi di autonomia che erano prerogative storiche oltre che dettate da particolari condizioni geografiche, da specificità etno-culturali, economiche ed ambientali ampiamente riconosciute. Anche in Sardegna, allora, si voleva un'Italia moralmente e politicamente forte, capace di affrancarsi dalle dominazioni straniere, di formare una grande unità statale nel rispetto della autonomia e delle realtà regionali esistenti, una struttura politica che salvaguardasse le regioni federate dalle pro-

posizioni di mera dipendenza che stava accarezzando il Piemonte, nonché dalle eventuali soggezioni alle aristocrazie mercantili e finanziarie dello stesso Piemonte, della Liguria e della Lombardia.

Furono queste fasi, le ultime residue espressioni resistenziali più o meno coordinate, del travagliato periodo angioiano e post angioiano in difesa del sardo-autonomismo, o se vogliamo, del sardo-indipendentismo. Sentimentalismi letteralmente indefiniti, senza una appropriata nomenclatura o terminologia. La rivisitazione della cosiddetta "Sarda Rivoluzione" che doverosamente stiamo compiendo nel bicentenario degli accadimenti, ci offre l'occasione per meditare sui riflessi che quei fenomeni hanno avuto e continueranno ad avere sulla formazione ed evoluzione del moderno Sardismo.

Noi oggi, senza tanta retorica, senza enfasi, non dobbiamo avere nessuna difficoltà a definire quelle espressioni di lotta resistenziale, "Sardismo primordiale", "Sardismo ante litteram".

Ecco perchè, allo stesso tempo, riteniamo utile questa spiegazione retrospettiva, questa passeggiata lungo i sentieri della nostra storia, la quale ci ha offerto l'occasione di scoprire quanto Sardismo è racchiuso nelle innumerevoli e, per molti versi, anche dolorose vicende vissute dalle generazioni che ci hanno preceduto. Sardismo antico, dicevamo, Sardismo senza nome, senza volto, senza specifica letteratura, ma pur sempre in grado di esprimere tutta la passione con la quale i Sardi difendevano il loro diritto all'autonomia, all'autogoverno, all'indipendenza nazionale.